

Processo ai No Tav la strategia politica del movimento

di MASSIMILIANO BORGIA

VENERDI si aprono le udienze di fronte al giudice delle indagini preliminari contro i 46 No Tav accusati di responsabilità collettiva per le violenze di un anno fa al cantiere della Maddalena. La strategia processuale comune sarà discussa questa sera in un'assemblea convocata dal movimento al campeggio di Chiomonte. Ma le intenzioni dell'ala antagonista si conoscono già: rifiutare i patteggiamenti e andare al rinvio a giudizio, con il lungo dibattimento che permetterà di fare sfilare tutte le anime del movimento sotto forma di testimoni a parlare, più che di sassi e bastoni, delle ragioni contro la Torino-Lione. L'intento è quello di dimostrare che non esistono divisioni tra violenti e pacifici all'interno dei No Tav e che questo non è un processo contro Askatasuna e anarchici, quasi a preservare le altre componenti dall'egemonia antagonista; ma è un processo contro la valle di Susa. Insomma, la volontà è di rilanciare proprio quell'accusa che la Procura con Caselli ha sempre cercato di smentire.

Ma intanto, prima dell'esito politico, il processo ha la sua ragione giudiziaria, come è ovvio che sia. E qui il problema è evitare che si sgancino in troppi e che le motivazioni personali possano pesare in modo evidente, in particolare da parte di chi è incensurato e sa di potersela togliere con un anno di condanna, sospesa grazie alla condizionale.

Questo processo diventa quindi una sfida, una battaglia dentro la più grande battaglia. Da una parte la Procura che, grazie alle indagini della Digos, vuole riconoscere i reati "in concorso", quindi in forma collettiva, ma compiuti soprattutto da antagonisti. Dall'altra gli antagonisti che accettano questa impostazione sperando che la stessa impostazione voluta dalla Procura trasformi il processo in una ribalta che dimostri la compattezza della valle nel difendere tutti coloro che reagiscono all'occupazione ingiusta del proprio territorio, senza distinzioni.

«Questo è un processo voluto dalla Procura per mantenere il fiato sul collo di tutto il movimento - sostiene l'imputato eccellente di

questo processo, Giorgio Rossetto, leader di Askatasuna che da sempre ha un ruolo chiave nella gestione delle manifestazioni No Tav - Non dobbiamo permettergli di dividerci tra chi è incensurato e chi ha prece-

«Non dobbiamo permettergli di dividerci tra chi è incensurato e chi ha precedenti, tra chi è violento e chi è pacifico»

denti, tra chi è violento e chi è pacifico e soprattutto non dobbiamo concedergli di chiudere in fretta con il parziale successo che uscirebbe dai patteggiamenti».

Rossetto sa che non tutti seguiranno questa strada. In tutti i processi politici, magari dopo qualche giorno di carcere, c'è chi vuole voltare pagina e ha fretta di uscire dai giri. Anche perché c'è la netta sensazione che la battaglia processuale di fronte al "duro" Gup Edmondo Pio sarà praticamente inutile: il rinvio a giudizio tutti lo danno per scontato. E così la vera paura è di rimanere da soli, in pochi, nell'aula di giudizio.

«Al dibattimento, a porte aperte, dobbiamo chiamare a testimoniare tutti i rappresentanti di questo movimento, da Piano ai sindaci, dalle persone comuni ai politici vicini al movimento». Continua Rossetto dalla sua stanza sopra il circolo La Credenza di Bussoleno, dove è detenuto agli arresti domiciliari. In quelle manifestazioni c'eravamo tutti, e non a caso, tra gli imputati, ci sono il giovane metropolitano ma anche il consigliere comunale, il militante di organizzazione e il barbiere. La difesa con un'unica strategia ci pare quasi un fatto naturale, anche se la Procura dovesse proporre i patteggiamenti gli avvocati del movimento sono d'accordo ad assumere un atteggiamento processuale comune».

Intorno a queste udienze preliminari, previste tutti i giorni alle 9,30 fino al 21 luglio, il movimento cercherà anche di ravvivare l'attenzione dei valsesini. Anche perché, a Chiomonte, un anno dopo, ci sono solo scaramecce a cui partecipano poche centinaia di persone. E poi, l'allegro senso di immunità di chi dal 2005 poteva bloccare strade, autostrade, ferrovie, invadere cantieri, impiantare costruzioni abusive, infrangere ordinanze, se non è del tutto sopito è sicuramente ridimen-

sionato. L'isteria contro le foto e le riprese dei giornalisti anche da parte di chi non aveva questa "cultura" dell'evitamento dell'identificazione la dice lunga sulla paura che oggi serpeggia tra tutti i No Tav. Se passa la linea della Procura si saprà con certezza che si può finire condannati per essere stati in mezzo a gente che tirava pietre alla polizia. Se non passa questa linea, si sa che ci si può comunque trovare con una denuncia sulle spalle e con spese processuali da pagare.

Gli arresti e le denunce potrebbero, così, avere sortito il loro effetto. «Invece non è così. La repressione non ha per nulla fiaccato il movimento. Anzi, nel lungo periodo ne usciamo rafforzati. Come è accaduto altre volte ci si poteva dividere tra buoni e cattivi, poteva scattare la demonizzazione al nostro interno. Invece il movimento resta coerente con se stesso e sceglie la difesa di tutti gli imputati, unito nell'affrontare la sua nuova battaglia: quella processuale. Gli arresti non hanno fatto altro che portare acqua al mulino No Tav, basti pensare al dibattito che si è aperto tra componenti della magistratura (il magistrato Livio Pepino, ex compagno di strada di Caselli, ha polemizzato con la Procura, ndr)».

Però è innegabile che la mobilitazione non sia più la stessa. Rossetto non può vederla (anche se è in contatto continuo con il resto del movimento), ma a Chiomonte c'è una fiacca evidente. Anche perché non c'è più un obiettivo proponibile: la "Libera Repubblica della Maddalena" è caduta in due ore il 27 giugno dell'anno scorso; il cantiere è partito e non è mai stato "ricoquistato" e nemmeno seriamente sabotato. Ora i No Tav vivono alla giornata.

«Semplicemente, siamo usciti dalla fase del 2005. Non possiamo più pensare di riprenderci i terreni, ma continuiamo una battaglia di

«Chiomonte ha beneficiato del campeggio: i No Tav fanno spesa lì, gli operai no»

più lunga durata. Il nostro obiettivo, adesso, deve essere quello di mantenere alta l'attenzione sulla lotta. Siamo in campeggio lì per tre mesi e li costringiamo a uno sforzo organizzativo, logistico ed economico enorme. Ora non si tratta di organizzare manifestazioni. Ma non è vero che non ci verrebbe nessuno. Se si trattasse di indire un corteo ci sarebbe la solita grande mobilitazione. E vero che c'è stato l'anniversario del 27 giugno e c'è quello del 3 luglio. Ma che facciamo? Ci mettiamo a celebrare ricorrenze di sconfitte? Le lotte hanno le

loro fasi. Se oggi uno si aspetta il blocco della valle fa solo ridere. Questo è il momento di stare noi col fiato sul collo del cantiere; costringere le ditte che lavorano e rallentare e la polizia a turni massacranti. Dovrà sembrare, sempre più, che si tratta di uno sforzo insostenibile che viene finanziato solo per una questione di principio e per ragioni politiche. I risultati li vediamo già quando sentiamo i sindacati di polizia che si lamentano».

C'è anche un obiettivo a lunga scadenza che è tutto politico. «Come dimostrano i casi di Rivalta e Avigliana, oggi

non è più possibile pensare a un Comune dove vince una lista civica fuori dai partiti e schiere

rata contro il Tav. A Susa puntiamo a fare lo stesso. Sarebbe un gran risultato eleggere un'amministrazione No Tav nel Comune dove deve partire l'unico cantiere della valle. Ma prima ci sarà il voto politico del 2013, con Grillo che scombinerà i giochi e i partiti che dovranno inventarsi alleanze improbabili. E in quella situazione politica che dovremo saperci incuneare».

Ma se sgombrassero anche il campeggio, sarebbe il colpo mortale... «Per nulla. Se ci sgombrano il campeggio lo rifacciamo a Yenaus e andiamo a Chiomonte lo stesso,

tutto il giorno e tutta la notte. E poi gli sgomberi aiutano solo la mobilitazione, saremmo più numerosi di oggi e loro sarebbero costretti ad allargare ancora la zona rossa con una difficoltà enorme nel tenere sotto controllo un'area sempre più vasta. Tra l'altro, siamo ormai una realtà del paese. Per ora, l'economia di Chiomonte ha beneficiato più dei campeggi No Tav che della presenza delle ditte nei cantieri. Il movimento fa la spesa in paese e ha un ottimo rapporto con tutti. Gli operai si fanno portare da mangiare da Susa».

Non è proprio possibile una pressione contro il cantiere senza lanci di sassi con il rischio (pienamente accettato, naturalmente) di ferire un poliziotto o un operaio? Non può esserci protesta e ricerca di attenzione mediatica senza violenza? «Il nostro obiettivo non è la violenza. Il movimento è a Chiomonte per disturbare il cantiere e tagliare le reti. La polizia è lì per impedire il disturbo al cantiere e il danneggiamento delle reti. Appena ci avviciniamo alla recinzione ci sparano lacrimogeni e getti d'acqua. Oppure vengono fuori e caricano. Appena ci facciamo vedere scatta l'aggressione. Hanno scelto di attaccarci sempre e comunque. Un salto di qualità che, evidentemente, comporta anche dei rischi da parte loro».

Intervista



Giorgio Rossetto, leader di Askatasuna, ai domiciliari a Bussoleno, parla dell'avvio delle udienze, venerdì 6 luglio al palagiustizia di Torino, e dei prossimi appuntamenti di lotta a Chiomonte